



Dicono di lui

Operapaese, Working Class per Ravenna

di Susanna Venturi

IF Magazine

10 agosto 2026

«Buongiorno amici, ho perso un chicco di grano sul palco... Mannaggia ho nostalgia dello spettacolo, delle prove, del maestro, dei suoni e di tutti voi!»

«Che meraviglia... anche noi abbiamo lasciato un paio di tessere in teatro: faranno compagnia al tuo chicco di grano! È stata un'esperienza meravigliosa, e bellissimo è stato conoscere ognuno di voi!»

«Io ho lasciato polvere e trucioli... E un po' di cuore... ci vorranno settimane per assimilare interamente una esperienza tanto intensa!»

Si rispondono quasi in eco, il mugnaio, la ceramista, il falegname.

E il pasticcere: «Stamattina alle 5, nel silenzio del mio laboratorio, ho rotto le uova per l'impasto dei croissant, ma l'orchestra non è partita... e ho capito che per me nessun rumore sarà più come prima».

Non si placa la voglia di stare insieme, di “vibrare” insieme: sono sfogline e panettieri, mosaiciste e sarte e ceramisti, muratori, fabbri e falegnami, selciaioli e scalpellini, c'è anche chi stampa le tele, e pure un carpentiere navale con il fratello giocattolaio, e il calzolaio e l'arrotino... Sono i maestri del “fare”, del fare con le mani, sono gli artigiani. Che ogni giorno continuano a incontrarsi “virtualmente” su Whatsapp, lasciando segni in quella “chat” creata per condividere più rapidamente orari di prova e indicazioni di servizio, anche adesso che lo spettacolo è già andato in scena e che prove non se ne faranno più. La chat di *OperaPaese*, ovvero di quell'intreccio di strumenti, di voci e dei più diversi “arnesi” da lavoro messo a punto ancora una volta da Giorgio Battistelli e modellato sulla realtà di Ravenna, andato in scena lo scorso 3 luglio al teatro Alighieri per Ravenna Festival.

Una partitura che sul territorio e sulla sua comunità si modella, ma che si rivela capace al tempo stesso di dare a essa nuova linfa, di creare nuovi legami o di rinsaldare quelli già esistenti, insomma di “fare comunità” a sua volta. Perché andare in scena insieme, “accordare” gli strumenti del proprio mestiere quotidiano con quelli degli altri mestieri e con quelli dell'orchestra, soprattutto ascoltare sé e gli altri, significa concorrere alla realizzazione di un disegno comune e più grande, sentirsi parte di esso e in esso riconoscersi. E se già l'atto stesso del suonare o cantare insieme, in orchestra e nel coro, è un atto collettivo capace di veicolare principi di reciprocità e coesione che è, come in tanti ritengono, un esempio alto di sana convivenza civile, farlo attraverso i gesti e gli arnesi di una quotidianità estranea (apparentemente) al mondo musicale conferisce a tale esempio la forza disarmante dell'evidenza.

«Il paesaggio sonoro d'insieme – racconta lo stesso Battistelli – ha iniziato a delinearci da subito, fin dalla prima prova, e ho capito che avrebbe funzionato cogliendo la luce nei loro occhi e la soddisfazione nell'analizzare il proprio suono, nel proporre di nuovi, di “più belli”: perché per ognuno dei partecipanti

quelli che fino al giorno prima erano considerati “rumori” diventavano appunto, a tutti gli effetti e consapevolmente, “suoni”. E se *Experimentum Mundi* era un’opera chiusa, con una struttura temporalmente rigida [inevitabile il confronto con il suo lavoro più celebre, andato in scena per la prima volta oltre 40 anni fa] qui si segue un concerto che definirei filosofico: una dinamica di prossimità, dove i suoni entrano in relazione tra loro e nulla viene immesso “dall’esterno”. Insomma, a me basta sollecitare ciò che già c’è, attraverso un lavoro di maieutica: “tiro fuori” i suoni che già fanno parte dell’agire quotidiano di ognuno degli artigiani».

Che insieme al “fare” portano sul palcoscenico anche la loro storia. Infatti la partitura, affidata anche a un coro di trenta voci – sempre della città e del territorio – chiamato a pronunciare con le infinite sfumature che la voce consente i nomi dei loro cari, nonché agli strumenti dell’Ensemble Icarus, si intreccia alla narrazione di Guido Barbieri. Che ha raccolto uno per uno i racconti dei singoli artigiani, per restituirli al pubblico nella loro essenziale e poetica plasticità. Storie che si nutrono della forza delle “radici”: da quella del torniante, «uno dei mestieri più antichi della terra», lo stesso di suo padre, che Santo ha iniziato a sperimentare a sette anni, e che continua a fare «perché il filo della tradizione non si spezzi»; a quella della “sfoglina” Beatrice, che quando ancora «non arrivava alla tavola» guardava la nonna impastare uova e farina e tirar di matterello, poi ha anche provato a lavorare da impiegata ma oggi impasta a sua volta nella stessa stanza che l’ha vista bambina, specialità cappelletti. E storie segnate da una scoperta, una folgorazione: come per Elisa, mosaicista incantata fin da bambina dai tesori di San Vitale, o per Egidio architetto convertito all’antica stampa dei tessuti (le “stampe romagnole”) praticata dagli anziani delle case in campagna che visitava per preparare la tesi di laurea.

Poi c’è Mila, inizia tardi a suonare il sax, a sessant’anni, ma per trenta è saxofonista nella Banda di Ravenna e in altre del territorio: la sua è una instancabile vita di sorprese e cambiamenti e ancora adesso, in casa di riposo a 92 anni non manca la voglia di esercitarsi allo strumento, almeno un’ora ogni giorno. Sul palcoscenico intona Blue Moon e accenna in chiusura un giro di valzer con il maestro Battistelli, mentre l’intera Banda cittadina, con fare di festa, entra sfilando in platea.

Ecco che si compie il suono di Ravenna: il guscio delle uova che si rompe, la sabbia rovesciata dal badile, l’argilla battuta per la ceramica... e soprattutto, riconosce lo stesso Battistelli, «le piccole pulsazioni delle martelline delle mosaiciste che si intrecciano con giochi ritmici al picchiettare più forte dei selciaioli... come al risveglio della città, una città d’arte, ricca di musica, ma al tempo stesso capace di far posto una dimensione di ascolto e di espressione completamente nuova. Mondi solo apparentemente lontani, che si collegano e sovrappongono: una conquista importante».